



Diocesi di Assisi – Nocera Umbra – Gualdo Tadino

Curia Diocesana

UFFICIO CATECHISTICO

XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – C

(Ab 1,2-3; 2,2-4; Sal 94; 2 Tm 1,6-8.13-14; Lc 17,5-10)

La parola di Dio di questa domenica è caratterizzata dall'esperienza della fede: messa in discussione da eventi tragici che fanno dubitare della capacità di Dio di guidare in modo sapiente la storia (*1a lettura*), è però sostenuta e custodita nella vita del credente dallo «Spirito Santo che abita in noi» (*2a lettura*). Per questo va invocata dal Signore con coraggio e perseveranza come dono da incarnare nelle scelte della vita quotidiana (*Vangelo*).

«**Accresci in noi la fede**». Di fronte alla possibilità di compiere azioni scandalose e all'invito di Gesù di perdonare anche «sette volte al giorno» il fratello pentito (Lc 17,1-4), i discepoli chiedono al Signore che accresca in loro la fede. Sentono cioè il bisogno di una fede “di quantità” di fronte alla propria fragilità nell'incarnare la proposta evangelica. È una richiesta da rinnovare sempre, riconoscendo che la fede che si ha è un dono ricevuto dal Signore. E fede è non solo fidarsi di Dio quanto anche affidarsi a Lui perché ritenuto affidabile (nelle sue promesse) e credibile (nel suo agire nella storia).

«**Fede quanto un granello di senape**». Gesù risponde che ciò che conta non è la quantità quanto “la qualità”: una fede semplice, piccola e quasi insignificante ha una vitalità sorprendente. Non si tratta di operare, infatti, cose grandiose per far colpo (su Dio e sugli altri) quanto di consegnare la propria vita nelle mani del Signore sapendo che sono mani accoglienti e capaci di plasmare ancora in noi uno stile di vita evangelico, e perciò “nuovo”. Per cui, fede è fidarsi di Dio in azione nella storia concreta con lo stile del lievito nella pasta (cf Lc 13,21) capace di rendere «il trenta, il sessanta, il cento per uno! (Mc 4,8).

«**Siamo servi inutili**». Convinto che è il Signore ad agire nel concreto della propria esistenza, il credente non vanta pretese (sarebbe orgoglio) né si pavoneggia della propria fede (mancherebbe d'umiltà). Riconosce, invece, di essere “servo inutile”, cioè di essere “semplicemente servo” e non padrone di quanto mette in atto. L'inutilità non è umiliazione perché tutti i battezzati sono chiamati al servizio del regno di Dio e del vangelo di Gesù Cristo, ma è l'umiltà di chi sa stare al proprio posto e lì giocare tutto di sé, fino in fondo, senza riserve. E con il cuore colmo di gratitudine perché considerato “servo”, alla pari di Abramo, Mosè, dello stesso Gesù e della Vergine Maria (per cui, a qualcosa siamo utili agli occhi di Dio!) e di speranza perseverante nella scelta fatta (per questo continuiamo a fare il meglio possibile quanto ci è richiesto). E senza sbandierare meriti o chiedere ricompense!

Per la riflessione:

- Ci si può chiedere (e comunicare, nel gruppo di ascolto) come si sta in quanto a fede: cos'è per me ... come la sto vivendo ... che cosa chiedo ancora al Signore e se quella offertami riesco a farmela bastare ...
- Si possono condividere momenti in cui quella “poca” fede si è rivelata di una vitalità insperata: in quali circostanze? Come si è manifestata nel concreto dell'esistenza? Quali frutti mi ha permesso di gustare?
- Nel servizio che sto svolgendo in parrocchia o presso altre associazioni (anche di non ispirazione cristiana dichiarata) come vivo la raccomandazione di Gesù di ritenermi “servo inutile”? Quali ostacoli trovo nel vivere in questo modo e a cosa mi invita la parola del Signore di questa domenica?
- Nell'imminenza della festa di San Francesco d'Assisi, può risultare provocante riflettere su questa sua “ammonizione”: «Beato il servo» che riconosce che «quanto l'uomo vale davanti a Dio, tanto vale e non di più» (Am XIX: FF 169). Ognuno di noi “davanti a Dio” vale la vita del suo Figlio Gesù (cf Gv 3,16), eppure il Santo assisano accetta il suo posto di “servo” «che non si inorgoglisce per il bene che il Signore dice e opera per mezzo di lui» (Am XVII: FF 166). San Francesco, infatti, pur «sapendo compiere opere giuste, sante e utili, non sapeva mai trarne un vano compiacimento» (1 Cel XII, 30: FF 370).